

ANGELO BROFFERIO





Roma, Fototip. Danesi

ANGELO BROFFERIO.

L'avvocato Angelo Brofferio, poeta, publicista, storico e deputato, che per tante e tanto opposte vie riuscì ad acquistarsi la più popolare e la più simpatica rinomanza, nacque in Castelnuovo Calcea il 24 dicembre 1802, figlio di Giuseppe e di Margherita Pavia.

Da giovinetto dimostrò particolare attitudine alla drammatica, sia scrivendo commedie pel teatro dei fantocci, del quale era direttore nel collegio d' Asti, sia recitando più tardi con altri dilettanti sul pubblico teatro del suo paese.

Venuto a Torino con la famiglia nel 1817, continuò nella sua prediletta occupazione scrivendo pei comici del d' *Angennes* e del *Sutera* (Rossini) non pochi drammatici componimenti, alcuni dei quali ebbero la fortuna di parecchie e successive repliche. Ragione vuole però che si dica che il successo fu dovuto più che al merito intrinseco dei lavori, alla moda ed al gusto di quei tempi. Erano infatti allora succedute alle briossissime produzioni di genere Goldoniano le fredde ed apatiche scene del Federici e del Nota, sì che ogni produzione che si scostasse, anche solo un pochino,

da quelle gelature che la moda imponeva, pareva slancio di genio nuovo e sublime, e tali furono credute quelle del Brofferio.

Il Brofferio intanto studiava giurisprudenza, o, per dir meglio, frequentava le scuole della facoltà di legge, ottenendo finalmente la laurea d'avvocato a circa vent'anni, e soddisfacendo così al vivissimo desiderio del padre suo, medico assai distinto, che lo voleva avviato a qualche carriera più promettente e più decorosa ed onorevole, come dicevasi allora, che non a quella tanto incerta e poco stimata dell'autore drammatico.

Non ismise però così tosto ogni attrattiva all'arte di Talia, che anzi con invidiabile facilità d'immaginativa trovò argomento per una ventina ancora fra tragedie, drammi, commedie e farse d'ogni natura che, rappresentate dapprima con qualche successo, non poterono tuttavia nè sostenersi a lungo, nè rivaleggiare con le più moderne e meglio concepite produzioni, imperocchè « nessun progetto, nessuna distribuzione, nessuna traccia nè di atti, nè di scene, nè d'intrigo, nè di caratteri, nè di situazioni » concorreva a presentar studio di costumi o di passioni, a sviluppare un argomento preconcepito che, il più delle volte, mancava esso pure.

Se nelle produzioni drammatiche del Brofferio rilevasi un'ingegno originale, tutte però risultano dettate a caso, senza studio psicologico, scucite, inconcludenti; sì che anche quelle che all'autore parvero capolavori, quali il *Cugino* nel campo della vera commedia, ed il *Vitige* in quello delle politiche allusioni, vennero tosto e completamente dimenticate.

Voglioso di vita artistica, il Brofferio, fatto tesoro degli scarsi guadagni che dal teatro ritraeva, si dette a viaggiare l'Italia, la Francia ed altri paesi, trattenendosi poi più a lungo in Parigi ed ivi vincolandosi d'amicizia coi migliori letterati, artisti e politici di quei tempi, attendendo sempre, benchè assai meno indefessamente, a' suoi prediletti studi drammatici.

In quelle voluttuarie peregrinazioni le già poche risorse si fecero minime, e di ritorno in patria s'avvide ch'era tempo consacrarsi a più sicura e lucrosa occupazione onde provvedere ai bisogni suoi non solo, ma a quelli eziandio della propria famiglia, di cui era l'unico maschio con sei sorelle.

S'adattò allora da praticante avvocato nello studio del procuratore Vayra: e già la non comune intelligenza, l'ispirazione fecondissima, la facoltà somma del parlare, presagivano il luminoso del Foro

quando, irriflessivo d'animo come d'idee, si lasciò coinvolgere in una di quelle platoniche cospirazioni suggerite dalla rivoluzione francese del 1830 e che aveva per iscopo nientemeno che di cacciare dal trono il Re Carlo Felice e proclamare anche nel Piemonte, se non le repubblicane e problematiche libertà, almeno una Costituzione. A vero dire però, i più congiuravano, e fors'anche il Brofferio, senza piano preconcepito, senza forze, tanto per far qualche cosa che tutti non osavano fare.

Denunziato da uno de' soliti *falsi fratelli* che la polizia sapea sempre frammettere fra quegli imprudenti cospiratori, il Brofferio, fu, con molti altri giovani non meno di lui avventati, arrestato e tradotto nelle carceri della Cittadella. Fu somma grazia, in quei tempi, se scampò dal patibolo, od almeno dalla galera.

Fortuna volle che pochi mesi dopo quel fatto morisse Carlo Felice e che il Magnanimo suo successore concedesse generoso indulto ai prigionieri politici, onde anche al Brofferio fu ridonata la libertà.

Nella breve ma penosa solitudine trovò Brofferio ispirazione a scrivere le migliori delle *poesie piemontesi*, che da Parigi vennero in Piemonte per la prima volta stampate.

A parte la troppo palese intenzione politica di alcune di esse, a parte la troppa fedele imitazione del Béranger, egli è fuor di dubbio che il brio, la spiritosa ironia, la vivace gentilezza delle canzoni politiche del Brofferio non venne sin qui nè superata, nè avvicinata. Nessuno al par di lui, eccettuato il Calvo, seppe così bene e con tanta proprietà di vocaboli valersi del nostro rude dialetto.

Efficacissimo nella satira, commovente nell'esprimere le più intime sensazioni, ispirato nell'imporsi alle moltitudini co' suoi inni di guerra, restano e resteranno a lungo quelle poetiche produzioni a modello inimitato e difficilmente imitabile.

Si era ormai il Brofferio in tre campi letterari provato e distintamente, ma non ancora s'erano esauriti i naturali talenti del suo multiforme ingegno; divenne pubblicista, e d'un dapprima modesto giornaleto commerciale ne fece quel *Messaggiere Torinese* di storica fama.

Con nuova, ed anche poco modesta stregua, si provò a giudicare anche i più venerati campioni della letteratura, cominciando da Dante e giù venendo fino al Manzoni.

Il *Messaggiere* segna un'epoca notevolissima nella storia politica

e letteraria del Piemonte, e forse la maggior gloria del Brofferio ed il maggior prestigio del nome suo sta in questo appunto di aver saputo compilare un giornale politico, accennante a liberali propositi, in tempi in cui regnava sovrano l'assolutismo e che si vietava non solo la libertà del parlare, ma s'inquisiva contro quella intangibile del pensare. Il Brofferio con arte finissima seppe per molti e molti anni sfidare tutte le ire poliziesche e tutti i rigori della censura facendo sott'intendere nelle sue polemiche col Romani (polemiche che arieggiavano a semplici discussioni letterarie) i desideri, le aspirazioni del partito che intendeva romperla col passato e rovinare non il classicismo, come dall'apparenza poteva sembrare, ma mandar a monte tutti i vecchi sistemi di governo e di sociale orgamento.

Il Romani, direttore della *Gazzetta Piemontese*, era il rappresentante dei classici in letteratura ed in politica. Uomo rettissimo, convinto, aveva dal canto suo la nobiltà ed il clero, che da questa lotta tra conservatori e novatori pur presagivano dover emergere conseguenze dilatantesi in più ampio e più pericoloso campo.

Il Brofferio teneva per sè i giovani, i pensatori, il nucleo del liberalismo che s'andava formando, o piuttosto riformando, sulle memorie de' tempi dell'andata repubblica portataci da Jourdan coi francesi e col conforto di quanto il liberalismo avea ottenuto in Francia anche dopo la restaurazione borbonica.

Le polemiche tra i due giornali non correvano di solito cortesi e corrette; anzi ciò accadeva assai di rado: si facevano aspre, irritanti ad ogni tratto. Il giornaleto del Brofferio divenne ricercatissimo: la censura nulla scopriva che potesse impedire la pubblicazione di scritti che pareano affatto innocui e senza conclusione. L'opinione pubblica che si andava formando — e grazie al *Messaggiere*, è debito il constatarlo — sapeva però scorgere le amare e pungentissime allusioni che il Brofferio sapeva immaginare e nascondere sotto il velo finissimo di ironia « che ascondeva il recondito disegno del giovane scrittore, che scoprì alti pensieri e concetti liberalissimi ».

Re Carlo Alberto, ricusando i consigli de' cortigiani che lo spingevano a punir severamente l'arditissimo scrittore, ne ammirava la libera energia e non solo lo lasciò impunito, ma lo confortò a proseguire la sua via. Il *Messaggiere*, ampiamente diffuso, trovò sempre una parola di simpatia e di affetto per quanto era grande e ge-

neroso; il popolo vedeva in lui un sostegno, un conforto, un accenno di speranza e perciò divenne oracolo suo e tale si mantenne nei suoi venticinque anni di vita, protestando sempre contro ogni servilità, contro stolte ed antiquate usanze; sferzando coll'arma formidabile del ridicolo la vita molle, snervata, inutile delle alte classi, della fiacca gioventù. In questo il *Messaggiere* fu vero e potente educatore: sostenendo la libertà dell'arte apparecchiava le vie a condurre a rigenerazione politica.

Arditamente scrivendo sulla sua bandiera letteraria e politica il motto *Riforma*, dava alla gioventù una scossa animatrice e preparava alle lotte per la libertà. Questa propaganda del *Messaggiere*, parmi, lo ripeto, la più bella e la più splendida gloria di Angelo Brofferio che, se pur fu sommo criminalista, oratore di gran polso, di molta passione, di altissima efficacia, non fu poi, a fatti, nè prudente, nè avveduto politico.

D'ogni espandersi di libertà fautore caldissimo, promotore indefesso ed imperterrito, narrò con penna di poeta più che di storico le vicende del risorgimento della Grecia. Colle *Scene Elleniche*, che destarono entusiasmo indicibile, il Brofferio fece eccheggiare in Italia il grido di libertà lanciato dalla Grecia contro la tirannia dei turchi; accennò all'Italia come si dovesse combattere e morire per la patria; ne' giorni in cui peggio imperversava nella penisola il despotismo, egli aveva il coraggio d'inneggiare alla repubblica greca e di cantarne le glorie e le grandezze, di ricordare con entusiasmo e con riverente affetto la splendida coorte de' suoi martiri patrioti.

Scrisse dappoi, e quando già vivevasi sotto libero governo, i *Miei tempi*, opera che, quantunque rimpinzata sul suo finire di inutilissimi e per nulla interessanti riproduzioni di notissimi discorsi parlamentari, rimarrà per lungo tempo ricercata e letta, come quella che presenta amplissimo quadro e mordacissima satira sul vivere e sul governare ne' tempi d'assolutismo.

Merito questo che condivide colla *Storia del Piemonte*. Senonchè in questa trovi un cronista informatissimo, quasi sempre fedele, benchè appassionato ed amenissimo; in quelli invece, o almeno nella maggior parte di essi, scorgi lo sfogo d'animo del poeta, dell'osservatore acuto, dell'uomo politico offeso, del mordacissimo censore.

Nel 1860 Re Vittorio affidava al Brofferio il delicato e difficile compito di scrivere la storia del Parlamento Subalpino iniziatore

della libertà italiana, come già, molti anni prima, nei giorni di tirannia, Re Carlo Alberto affidavagli lo scrivere un lavoro drammatico ispirato, se non a liberi, almeno ad indipendenti sensi. Tutti sanno che ne nacque il *Vitige*, saggio ardito, ma non felicissimo, di libera poesia.

Il Brofferio si accinse all'opera, scrivendo con tutta libertà e verità, come il Re aveagli ordinato, ma non potè condurla a termine e fu compiuta poi da un suo amico antico e carissimo, Mauro Macchi.

Brofferio, popolarissimo in Piemonte per la sua arditezza, per la parte presa ai moti del 1821, per le sue prigionie in causa politica, conosciuto come letterato ed avvocato valentissimo, tenuto in fama di ardente rivoluzionario, fu chiamato fra i primi in Parlamento ed in esso per lunghi anni fu grande, inarrivabile oratore, sostenitore d'ogni ampliamento, d'ogni sviluppo di libertà, promotore coraggioso d'ogni deliberazione che accennasse a far più sollecita la liberazione e l'unificazione dell'Italia indipendente.

L'indole sua battagliera lo portò, più spesso che l'intima convinzione, al partito estremo di opposizione sistematica con cui sfolgorava la tribunizia sua magniloquenza. Gare ed invidie di partito, ravvivate dalla di lui riluttanza a soffrir obbiezioni, dall'abitudine inveterata del continuo sarcasmo, dalle violenti polemiche giornalistiche della sua *Voce nel deserto* con la *Gazzetta del Popolo* del Govean, lo ridussero in mala condizione di fronte all'opinione pubblica, ond' ebbe acerbamente amareggiati gli ultimi anni della sua esistenza già tanto tribolata.

L'ultima opera sua fu il canto di guerra scritto d'ordine del Governo nel 1866.

Morì in una sua villa presso Locarno il 25 maggio di quello stesso anno.

*
**

Appena giunta in Torino la funesta notizia della morte di Angelo Brofferio, i numerosi colleghi, amici ed ammiratori del valente oratore, dopo di avergli resi solennemente gli estremi onori accompagnandone la salma all'ultima dimora dove, per decreto del Municipio del 28 maggio 1866, veniva deposta nella tomba stessa in cui già riposavano le ceneri di Gioberti, La Farina e Valerio,

vennero in pensiero di costituire un Comitato per eternarne la memoria con un pubblico monumento.

L'avvocato Giuriati, emigrato veneto, che aveva iniziato nel suo giornale *La Verità*, una pubblica sottoscrizione allo stesso scopo, si unì tosto al Comitato, costituito dai signori Galvagno, Bersezio, Bottero, Ferraris, Garberoglio, Garda, Garelli, Genero, Gili, Mancini, Martini, Pasquali, Pietracqua, Roggeri, Spantigati, Sineo e Tecchio.

Diramate circolari e moduli di sottoscrizione ai membri più influenti delle due Camere, ai collegi degli avvocati e dei causidici, alle Università del Regno, ai letterati più insigni ed alla stampa periodica, la sottoscrizione ebbe lento e tutt'altro che splendido risultato, causa forse la guerra dapprima, le lunghe vacanze del Parlamento e la crisi monetaria soprattutto.

Trascorsero ben tre anni prima che si riunisse un capitale appena sufficiente all'erezione del più modesto monumento.

La Commissione affidò ad un giovine scultore, il Pierotti, l'esecuzione del monumento previa presentazione del relativo bozzetto.

Messosi al lavoro l'artista, quando fu a circa due terzi del lavoro, s'accorse dell'infelicissima riuscita dell'opera sua. Vergognoso forse di aver così male corrisposto alla fiducia in lui riposta, abbandonò segretamente Torino per recarsi in America, quando già aveva percepito buona parte del prezzo convenuto, e la statua era già tanto sformata da rendere impossibile una radicale correzione nell'atteggiamento o nel concetto generale del monumento.

Il Comitato affidò allora ad un allievo del Vela, l'intelligente e studioso scultore cav. Gabriele Ambrosio, l'incarico di condurre a termine l'opera il meglio che fosse possibile. Lavorò questi con sommo amore attorno il marmo già sbozzato, ma il carattere sostanziale della statua gli fu naturalmente impossibile mutarlo.

Tuttavia le maschie sembianze del Brofferio riuscirono con sufficiente verità ritratte, e il monumento fu finalmente eretto nel giardino detto della *Cittadella*, nell'angolo tra la via omonima e Fabro.

L'inaugurazione ufficiale ebbe luogo il 28 maggio 1871. Si pronunciarono vari discorsi, fra i quali furono applauditi quelli dei deputati Mancini e Chiaves, che ricordavano le doti dell'ingegno e le gesta patriottiche dell'illustre trapassato. La cerimonia si compì con quell'ordine grave e solenne che la circostanza richiedeva, e fu

certo gentile pensiero quello di far suonare, nel momento in cui scoprivasi il monumento, l'inno di guerra composto nel 1866 dal Brofferio per ordine del Governo del Re.

La statua rappresenta il Brofferio ritto a capo scoperto, arcigno in volto, in posa così poco severa per un monumento, che par voglia sfuggire di sotto l'ampio mantello che gli sta sulle spalle.

Sul dinanzi del piedestallo di granito si scolpi:

AD

ANGELO BROFFERIO

—
28 MAGGIO 1871

Nessuno dei monumenti fin qui eretti in Torino ebbe riuscita così meschina sì dal lato artistico che da quello dell'interessamento del pubblico.

Se, rispetto all'arte, le peripezie che subì il monumento scusano la sua mala riuscita, quali furono le ragioni per le quali il pubblico manifestò tanta indifferenza nel concorrere alla sua erezione?

In tre anni che stette aperta la pubblica sottoscrizione si raccolsero con mille stenti L. 7341,45 delle quali 2000 date dalla R. Casa, 1000 dal Municipio, 400 dal Ministero degli Esteri.

Di quel meschinissimo capitale, che cogli interessi diede un disponibile di L. 7885, ne furono spese 7231 per compensi dati agli artisti Pierotti ed Ambrosio, ed allo scarpellino Peverelli che provvide il piedestallo; le rimanenti bastarono appena alle spese accessorie di trasporto, erezione, inaugurazione, ecc., sì che dovette il Municipio concorrere di nuovo con altre 450 lire, spese per le fondazioni necessarie al monumento.

Il seguente atto di consegna attesta che il monumento fu poi ceduto alla città di Torino.

Torino, questo giorno 28 febbraio 1871 alle ore 4 pom., sul giardino della Cittadella.

Solennemente convocata la cittadinanza torinese alla inaugurazione del monumento Brofferio, con intervento di una rappresentanza della Presidenza della Camera elettiva e dei pubblici funzionari e magistrati di Torino, non che dei rappresentanti i corpi scientifici, le Società operaie, la stampa e gli studenti, si è oggi fatta pubblica consegna del monumento Brofferio all'inclito Municipio di Torino. E ciò perchè esso, custode dei pubblici monumenti, presiedendo al

rispetto e dalla conservazione di tale statua, tramandi ai tardi nepoti la memoria dell'atto solenne di giustizia e di gratitudine che oggi compie l'Italia verso un suo benemerito cittadino.

E della seguita consegna e ricevimento ne faccia fede il seguente (*presente?*) atto, cui si sottoscrivono il Presidente della Giunta esecutiva ed il Sindaco di Torino con i rispettivi ufficiali.

Per il Municipio

Firmato: C. NOLI, Assessore Delegato.

Per la Giunta Esecutiva

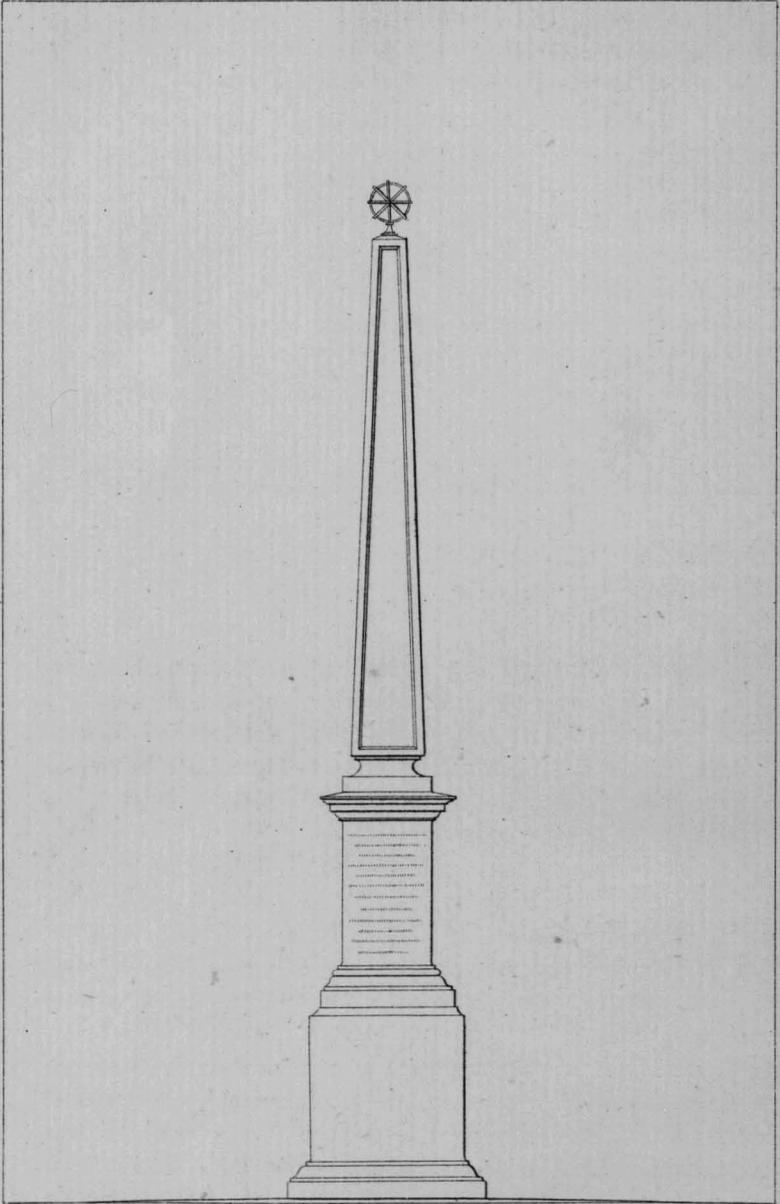
G. F. GALVAGNO, Presidente.

ERNESTO PASQUALI, Segretario.



GIOVANNI BATTISTA BECCARIA





C. Merande dis.

GIOVANNI BATTISTA BECCARIA.

Tacque in Mondovì il 3 ottobre 1716 da rispettabili genitori. Dopo aver compiuti con onore i primi studi, nel 1732 portossi a Roma ove vestì l'abito dei chierici regolari delle Scuole Pie, cambiando allora il nome di Francesco impostogli a battesimo in quello di Giovanni Battista, col quale fu poi sempre conosciuto.

Ben presto venuto in fama nel collegio di Calasanzio, fu dapprima incaricato d'insegnare grammatica e retorica, onde ebbe campo di far profondi studi sui classici latini ed italiani e di diventare valentissimo scrittore in amendue le lingue. Prediligeva i poeti, e tra questi Orazio, Lucrezio e Virgilio pei latini, Ariosto e Dante per gl'italiani.

Ma l'indole sua facevalo rivolgere a studi di scienze esatte; le opere di Euclide e di Wolfio studiò ostinatamente, e per mezzo di questi studi si rese famigliari le dottrine del Newton e poté spiegarle, commentarle ed in qualche parte correggerle.

Insegnò matematiche e filosofia a Roma e poi a Palermo sino al 1748, epoca in cui Re Carlo Emanuele lo chiamò ad insegnare

fisica nella università di Torino, tenendo la cattedra che con grandissime lodi avevano occupata il P. Roma ed il P. Garro.

Nel 1749 veniva chiamato, col P. Acata professore di matematiche, a compilare, per conto del Comune, un preciso ragguaglio dei pesi e delle misure pel commercio degli Stati di S. M.; questo libro stampavasi per ordine del Vicariato nel 1750.

Assiduo ed instancabile nello studio, affettuosamente vegliava ai progressi dei suoi discepoli, fra i quali giova ricordare quel Lagrange che ottenne poi celebrità mondiale, il Cigna ed il conte di Saluzzo, per opera dei quali ebbe origine l'Accademia delle Scienze.

La notizia delle esperienze fatte da Franklin sui parafulmini lo invogliò a studiare ed estendere l'importante scoperta, e ben presto poté farne tant'ampia applicazione da ottenere l'ammirazione dei dotti e da destare nel volgo non solo meraviglia, ma tristissime invidie ed infinite calunnie cui rimase tetragono.

Nel 1753 stampava la sua prima opera *Dell'elettricismo naturale ed artificiale*, che fece epoca nella scienza e che gli valse d'essere da dotti riconosciuto quale uno dei restauratori delle scienze naturali, di essere acclamato socio delle Accademie di Londra e di Bologna, e di cattivarsi l'amicizia di Franklin.

Molto scrisse sulle teorie elettriche dal 1754 al 1756, spendendo studi e fatiche in esperimenti, alle cui spese in buona parte sopperiva la munificenza reale. In via Po nel primo isolato a sinistra esiste ancora l'Osservatorio di Beccaria, il quale abitava nella casa di prospetto dell'isolato di destra.

Più tardi pubblicò l'opera magistrale *Elettricismo artificiale*, un opuscolo sull'*elettricità terrestre atmosferica a cielo aperto*, un altro sulla *formazione dei fulmini*, ed arricchì di preziose aggiunte e note il *Dizionario matematico* del Wolfio.

Nel 1759 venne in Torino il P. Boscovich che ebbe a parlare col Re delle misure dei gradi del meridiano che stavano facendosi in vari Stati.

Il Beccaria fu incaricato di misurare un grado del meridiano del Piemonte, e, scelto a suo coadiutore l'abate Canonica, condusse felicemente a termine la difficile opera nel 1774 e pubbliconne i risultati nel *Gradus Taurinensis*. Alcuni errori nella parte astronomica vi furon poi rilevati dagli illustri Plana e Carlini.

Sempre indefesso studiò e scrisse sulle doppie refrazioni del cri-

stallo di rocca, ottenendone lusinghiero plauso dal celebre Lavoisier; fece esperimenti sulla elettricità animale e sovr'essa scrisse memorie, una delle quali fu dal Buffon fatta propria ed inserta nelle sue opere. Col Cigna e col Beccari trattò in pubbliche scritture della meccanica del fuoco elettrico. Intanto continuava a far da precettore ai principi reali, benchè angustiato da continui e gravissimi malanni.

Stava lavorando intorno ad un'opera importante sulle meteore quando fu colto da morte il 27 maggio 1781, dopo lunga e dolorosa malattia, durante la quale ebbe splendidi attestati di pubblica estimazione dalla R. Corte, dai più illustri personaggi della città, fra i quali primissimo il conte Bogino.

La vita del Beccaria fu contristata non solo da mali fisici, ma da invidie e da persecuzioni, alle quali talvolta diede origine e causa il suo propendere a sarcastiche e sprezzanti risposte. Ebbe ingegno poderoso, dottrina vera e grandissima, acuità e potenza di mente, costanza più unica che rara nella ricerca ardua di nuovi veri. Delle sue opere molte rimasero inedite; le raccolse la biblioteca del conte Prospero Balbo, donde poi passarono a quelle dell'Accademia delle Scienze e del Re.

*
* *

Quando nel 1759 Beccaria fu incaricato della misura dell'arco di meridiano che attraversa il Piemonte da Mondovì ad Andrate, una delle sue prime operazioni fu necessariamente quella della ricerca di una conveniente *base* ai successivi calcoli trigonometrici.

Scelse per ciò lo stradone che da Torino mena a Rivoli, e misuratane la lunghezza con ogni matematica precisione nel giugno 1760, ne fissò gli estremi nelle vicinanze delle due città, con due pietre di marmo fisse al suolo, una ad un estremo, l'altra all'altro della retta misurata.

Coll'andar del tempo quei due punti rimasero sepolti dai successivi strati di terra sovrappostivi, e di essi non rimase alcuna traccia sopra il suolo. Il Beccaria aveva bensì nel suo *Gradus Taurinensis* indicati tra quali degli alberi, ch'erano ai lati della strada, le due pietre si trovavano e a quale distanza; ma anche quegli alberi si erano distrutti, sicchè in definitiva non si seppe più ove toccavano gli estremi della *base*.

Nel 1808, durante cioè la dominazione francese, il generale

Sanson, direttore generale dei depositi di guerra, ne ordinò la ricerca. L'ingegnere Lasseret ebbe incarico del lavoro, e le sue ricerche furono coronate da lieto successo. Guidato dalle indicazioni lasciate dal Beccaria, aiutato dal prefetto del dipartimento, Vincent, dal sindaco di Torino, Negro, da quello di Rivoli, Revelli, e dal meccanico Cappello, le due pietre furono ritrovate e s'ebbe anche certezza che non erano state smosse. Affinchè poi, per lo innanzi, di quei due punti fondamentali non si perdessero le tracce, si decise di ben individuarli coll'innalzarvi sopra due monumenti in forma di obelischi, che avrebbero perennemente segnati gli estremi della *base Beccaria*.

Perchè il lavoro fosse condotto con tutta l'esattezza possibile, ebbero incarico di presiederne l'erezione il prof. Vassalli Eandi, nipote e già collaboratore del Beccaria, il Bidone, dell'Accademia di Torino, e il meccanico Cappello. La spesa necessaria fu naturalmente sostenuta dai municipi di Torino e Rivoli.

L'8 ottobre 1808 l'obelisco di Rivoli fu inaugurato, e della cerimonia fu redatto apposito verbale depositato negli archivi di quella città.

Il 7 dicembre di quello stesso anno identica inaugurazione si faceva in Torino, e il relativo verbale fu pure depositato negli archivi municipali.

L'atto contiene i particolari della funzione, la descrizione della base, delle pietre che la limitano e del monumento, oltre i nomi delle persone che hanno contribuito al lavoro.

Le seguenti iscrizioni, incise sulle faccie del piedestallo dell'obelisco eretto in Torino, furono dettate dal Vernazza-Frenei, vicebibliotecario dell'Accademia delle Scienze di Torino.

ANNO MDCCLX JUSSU REGIS CAROLI
JOANNES BAPTISTA BECCARIA
MENSIS TRIANGULIS QUATUOR AD
ALPES GRAJAS TOTIDEM AD MARITIMAS
ARCUM MERIDIANI TAURINENSIS
DEFINIVIT
TRIANGULORUM BASIS VIA RIPULINA
INITIUM BASIS CENTRUM CIRCULI AEREI
IN MARMORE DEFIXI
MARMOR SUB TERRA LATENS HINC VERSUS
AUSTRUM ABEST METRIS NOVEM

AB TERMINO
BASIS
TAURINENSIS
AD TERMINUM
RIPULINUM
METRA

CCIO CIO DCC XC III
ET MILLIMETRA DCXL

—
OPUS

LOMBARDI ARCHITECTI
CONSTITUTUM
MENSE DECEMBRI
ANNO MDCCCVIII

—
ANNO MDCCCVIII
AUSPICIIS

CAMILLI BURGHESEI AUGUSTI
PRAEFECTO PADI STEPHANO VINCENT
MAGISTRO URBIS JOANNE NEGRO
INITIUM MENSURAE
GRADUS TAURINENSIS
A VIRIS DOCTIS
RECOGNITUM ET PROBATUM

L'obelisco in granito di forma svelta ed elegante con piedestallo di bellissima sagoma, che oggidì sta eretto in fondo alla piazza dello Statuto, non segna però precisamente il punto in cui dapprincipio era stato innalzato. Nel sistemare quella piazza lo si trasportò per ragioni estetiche ove più conveniva, circondandolo da una verde aiuola. Più che ragione trigonometrica oggi ricorda l'astronomo dal quale prese nome; popolarmente è noto col nome di *Guglia Beccaria*.

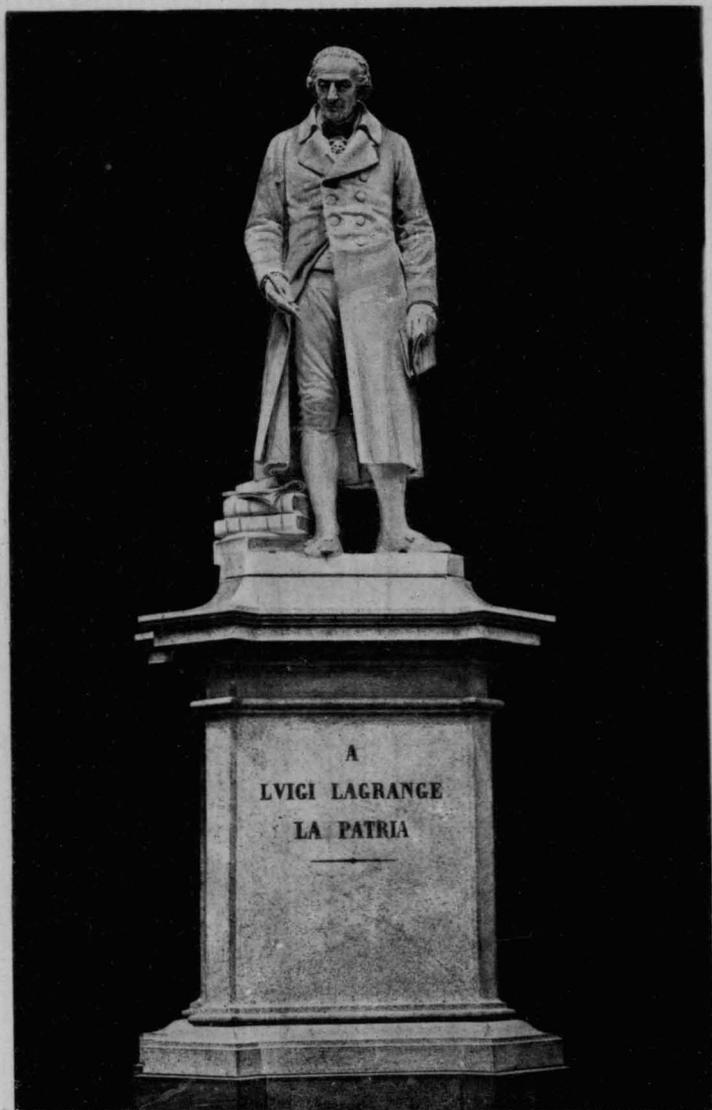
Il verbale d'inaugurazione del quale è fatto cenno più sopra, e del quale presi notizia in un giornale dell'epoca, non mi fu dato ritrovarlo nel nostro archivio municipale.

Non c'è da stupirsene tuttavia, imperocchè negli archivi in genere, nei piemontesi in ispecie, è gran mercè se vi si lascian trovare documenti posteriori al 1848.....



GIUSEPPE LUIGI LAGRANGE





Roma Fototip. Danesi

GIUSEPPE LUIGI LAGRANGE.

Lagrange Giuseppe Luigi, uno dei più illustri geometri moderni, nacque in Torino il 25 gennaio del 1736. Suo padre, tesoriere di guerra, era d'origine francese: sua madre, Maria Teresa Gros, era unica figlia di un facoltoso medico di Cambiano. Una troppo arrischiata speculazione distrusse la fortuna dei suoi, ond'egli si trovò, in età giovanissima, costretto a procacciarsi da sè il vivere. E questa fu, a detta sua, la ragione che, stimolandolo a studi indefessi, lo fece emergere dalla sfera degli uomini volgari.

I suoi primi studi non s'erano però volti a scienze esatte: la letteratura classica e la filosofia l'appassionarono dapprima. Vuolsi che la lettura d'una memoria di Halley sui metodi analitici gli rivelasse la vocazione sua.

Contava appena 17 anni: da solo, senza maestri, con ardore e con ferrea volontà si applicò allo studio delle migliori opere di analisi e vi fece così rapidi progressi che dopo meno di due anni poteva, in una lettera a Carlo Giulio da Fagnano (luglio 1754), fare conoscere una serie di sua invenzione per le differenziali e

le integrali d'un ordine qualunque, analoga a quella di Newton per le potenze e le radici.

È questo il solo scritto che dettasse in lingua italiana.

Nell'anno seguente (1755), non essendo ancora ventenne, intavolava carteggio col celebre Eulero per comunicargli i primi saggi di quel *Metodo delle variazioni* che basterebbe da solo ad immortalare il suo nome. L'avea escogitato per rispondere all'Eulero stesso, che dieci anni addietro avea proposto ai dotti, senza mai ottenerne soddisfacente risposta, il problema di trovare un metodo di calcolo libero da qualsiasi considerazione geometrica.

Eulero accolse con sorpresa e con plauso il trovato del giovane suo rivale, e tanto incoraggiavalo che questi, in nuovo scritto, descriveva l'applicazione del suo sistema ai quesiti di dinamica.

Professore di matematica alla scuola d'artiglieria, a soli 19 anni, trovossi in relazione col fiore della gioventù; contrasse amicizia col Cigna e col Saluzzo e con essi due fu poi fondatore dell'Accademia delle Scienze.

Il primo volume degli atti di questa società, comparve nel 1759 ed è quasi interamente composto di lavori del Lagrange sui punti più difficili di analisi, di meccanica, di acustica, trattati in confronto alle opinioni, sommamente discrepanti fra loro, dei più grandi geometri di quei tempi, Eulero, D'Alembert e Daniele Bernoulli.

La pubblicazione di queste memorie fece sì grande impressione che Eulero stesso faceva iscrivere fra i soci dell'Accademia di Berlino il Lagrange, il quale si alzava ad essergli emulo in età in cui si suol essere poco più di scolaro.

Questo accadeva il 2 ottobre 1759.

Nel 1762 si pubblicò il secondo volume degli atti dell'Accademia Torinese e questo recò nuova fama al Lagrange, che vi sviluppò il suo metodo sulle variazioni in modo da fare meravigliare i più dotti. D'Alembert grandemente si congratulava del successo.

L'Accademia Parigina avea intanto proposto un vistoso premio alla migliore opera sulla librazione della luna; concorsero i più celebri matematici, ma il premio toccò, nel 1764, al Lagrange, che contava appunto 28 anni d'età.

Egli fu allora a Parigi, ma presto, in seguito di grave malattia, dovette tornare a Torino, ove si consacrò a ricerche sul calcolo integrale, sulle differenze parziali e i movimenti dei fluidi e sopra i metodi d'approssimazione.

Nel 1766 una sua memoria sulla teoria dei Satelliti di Giove fu coronata dall'Accademia di Parigi: simile onore ottenne poi in tre altri concorsi.

Si fu in quel turno che il Lagrange abbandonò il Piemonte per non tornarvi più, chiamato a surrogare Eulero nella presidenza dell'Accademia di Berlino. Non senza difficoltà il Lagrange ottenne assenso di espatriare dal Re di Sardegna, che un po' tardi avea saputo del sommo di lui ingegno.

Lagrange prese possesso della sua carica il 6 novembre 1766, con uno stipendio di circa sei mila lire, e l'arrivo suo fu segnalato dalla pubblicazione di parecchie memorie, fra le quali primeggiava quella sulle equazioni letterali, in cui trovasi il famoso teorema che porta il suo nome.

Poco dopo pubblicava le riflessioni sulla risoluzione algebrica delle equazioni, il saggio sui principii del calcolo differenziale ed integrale ed altri lavori in tal numero che gli atti dell'Accademia di Berlino ne contengono oltre sessanta.

Notisi che intanto inviava memorie sia all'Accademia di Torino, sia a quella di Parigi, e preparava l'opera sua magistrale sulla *meccanica analitica*.

La morte del Re Federico avea cagionato grandi mutamenti in Prussia: gli scienziati non vi trovavano più favori speciali; il Lagrange, disgustato da fastidiose invidie, accorato per la perdita della moglie, accettò nel 1787 di trasferirsi a Parigi, chiamatovi dall'Accademia delle Scienze come suo *pensionario veterano*. Dalla munificenza sovrana ebbe pensione di 6 mila lire ed un alloggio al Louvre, in cui abitò fino al tempo della rivoluzione.

Ebbe lungo periodo di tetra melanconia: avea perduto ogni amore alle ricerche matematiche e facevasi misantropo. Per fortuna l'antico entusiasmo si ridestò in lui più vivace che mai, e dal mal' estro rimastogli valse poi a guarirlo affatto il convolare a seconde nozze nel 1792, colla figlia del celebre astronomo Lemonnier.

La *meccanica analitica* comparve nel 1788 appunto nel periodo inesplicabile d'apatia.

Il governo rivoluzionario gli confermò onori e redditi; lo chiamò ad amministratore della Zecca e membro della Commissione per la riforma del sistema di pesi e misure.

Quando si volle rialzare l'istruzione dalle rovine, fu istituita la scuola normale, a cui il Lagrange tutto si dedicò insegnandovi il

calcolo integrale. L'istituzione ebbe breve durata, ma rimasero raccolte come preziosissime le lezioni che il Lagrange vi dettava.

Poco dopo con Monge e Lacroix egli entrava alla scuola politecnica e veniva eletto membro dell'Istituto nazionale e dell'ufficio delle longitudini.

Intraprese una seconda ed ampliata edizione della *meccanica analitica*, e nel 1811 ne pubblicò il primo volume: ma non gli bastarono la forza a compierla: il 10 aprile 1813 moriva a Parigi e veniva sepolto nel Panteon, ove serbasi ancora memoria di lui e delle sue opere.

*
**

Devesi ad un'eletta accolta di membri della R. Accademia delle Scienze di Torino l'iniziativa del monumento che, per pubblica sottoscrizione, fu poi eretto al chiarissimo matematico Luigi Lagrange, uno dei fondatori, come già dissi, di quell'Accademia stessa.

Fu nel luglio 1856 che un primo invito veniva diramato dai giornali, ed era così concepito:

Mentre in Firenze sorge la statua di Galileo, ed in Milano quella di Cavalieri, Torino non racchiude ancora nemmeno una lapide la quale ricordi che il 25 gennaio 1736 nasceva in questa città *Luigi Lagrange*, decoro dell'Italia non solo, ma del mondo intero.

Qui non occorre tessere le lodi di quel sommo geometra pari ai più grandi che da Archimede in poi hanno allargato i confini dell'umano sapere; che dall'età di 23 anni esordiva nella palestra scientifica col suo mirabile lavoro sulla teoria del suono; di quel potente intelletto che dettò in una sola formula tutte le leggi dei movimenti dei corpi, nella stessa guisa che Newton racchiuse in un sol pensiero tutte quelle che reggono la materia; e che infine durante 75 anni arricchì senza posa le matematiche di nuove scoperte. Ognuno sente che alla memoria di un tal uomo la patria deve un omaggio. Epperò alcune persone considerando come un tal pensiero sarebbe gradito e dal Piemonte e dall'università del mondo scientifico, hanno compilato il seguente programma di sottoscrizione onde raccogliere il fondo necessario per erigere in Torino un monumento a *Lagrange*, colle condizioni seguenti;

1° La sottoscrizione ha luogo per azioni di franchi cinque caduna. Le somme provenienti dalla medesima saranno depositate presso la segreteria della Reale Accademia delle Scienze di Torino, dove si terrà aperto il registro delle sottoscrizioni;

2° Sarà dai primi trenta sottoscrittori nominata una Commissione incaricata di procurare la diramazione del presente programma e la riscossione delle azioni sottoscritte; la medesima Commissione resterà egualmente incumbenzata di

scegliere l'artista, di determinare la forma del monumento, di concertarne con le pubbliche autorità il collocamento, ed insomma di attendere all'esecuzione dell'opera ;

3° L'elenco dei sottoscrittori sarà pubblicato unitamente al rendiconto delle operazioni.

Torino, il 22 luglio 1856.

Firmati: C. ALFIERI — L. F. MENABREA —
CAVALLI — GIOVANNI PLANA — LUIGI TORELLI
— GIUSEPPE ARCONATI VISCONTI — FEDERIGO
SCLOPIS.

Su proposta della Giunta Municipale, il Consiglio comunale di Torino concorrevà alla sottoscrizione con L. 3000 votate in seduta del 15 novembre 1856.

Intanto che la Commissione esecutiva del monumento, con a presidente il conte Sclopis, trattava col Vela per l'esecuzione della statua, si chiedeva ed otteneva dal Municipio, il 13 marzo 1865, facoltà di innalzarlo poi sulla piazza detta allora *Bonelli* ed ora *Lagrange*.

Le trattative con quello scultore non approdarono; l'esecuzione venne allora affidata allo scultore G. Albertoni che già aveva eseguita la bellissima statua al Gioberti.

A tutto dicembre 1866 l'ammontare delle sottoscrizioni, comprese le 3000 date dal Municipio e gli interessi, raggiunse le 10 mila lire. Tale somma bastò bensì a compensare lo scultore pel suo lavoro, ma non alle ulteriori spese del piedestallo e dell'erezione.

Nuovamente invitato dalla Commissione promotrice del monumento, della quale era benemerito ed autorevole interprete lo Sclopis, il Consiglio comunale, il 19 dicembre 1866, autorizzò un secondo concorso di lire 4 mila, con le quali l'Albertoni provvide a che il monumento fosse lodevolmente e convenientemente ultimato.

L'ufficiale inaugurazione ebbe luogo il 15 giugno 1867 e fu preceduta da solenne adunanza tenuta il giorno stesso dalla Reale Accademia delle Scienze alla quale intervennero S. A. R. il Duca d'Aosta, rappresentante il Re, le LL. AA. RR. le Duchesse d'Aosta e di Genova, il Duca di Genova, il Principe di Carignano e S. M. la Regina di Portogallo, allora in Torino.

Assistevano altresì i congiunti dell'illustre geometra, residenti in Torino, e numerosa ed eletta schiera di signore, di invitati e membri dell'Accademia.

La gran sala dell'Accademia, dipinta com'è noto a prospettiva architettonica nel secolo scorso dal valente pennello di Bernardino Galliari, presentava l'aspetto più imponente e brillante.

Aperse l'adunanza un erudito discorso del conte Sclopis, in cui toccò delle origini dell'Accademia e dei più celebri personaggi che ne fecero parte. Il conte Menabrea trattò specialmente dei meriti scientifici del Lagrange, e niuno certamente avrebbe potuto parlarne con maggior conoscenza e recarne più adeguato giudizio. Il barone Manno, che in avanzata età conservava sempre il brillante ingegno che lo rese sì chiaro nelle lettere, diede saggio del suo valore anche nella filologia ragionando sulla parola *Plebiscito*. Il prof. Govi, con una lezione sulla pressione atmosferica, mise in onore uno scienziato genovese, il G. B. Baliani, che, col Galileo, fu uno dei primi a provare il peso dell'aria. Il Gorresio espose con la nota dottrina la comunanza d'origine dei popoli indo-europei. Finalmente il latinista Vallauri si provò a dimostrare che in Italia il primato nella letteratura drammatica spettava al Piemonte.

Chiusa la letteraria seduta, i RR. Principi si recarono sulla piazza Lagrange, ove, in presenza del Sindaco di Torino, senatore Galvagno, che pronunziava un discorso, ed alcuni Consiglieri municipali, si scoperse la statua.

Si largheggiò per avventura alquanto in quel periodo d'anni, nell'erezione di pubblici monumenti, testimonianza d'onore che dovrebbe darsi solo a chi s'acquistò veramente un nome immortale. Ma niuno per certo potrà dire che questo fu il caso del Lagrange, di un uomo che onorò non la sola città che gli diede i natali, ma il suo secolo e l'Europa intera.

Sul piedestallo della statua si incise la semplice ed eloquente iscrizione :

A

LUIGI LAGRANGE

LA PATRIA.

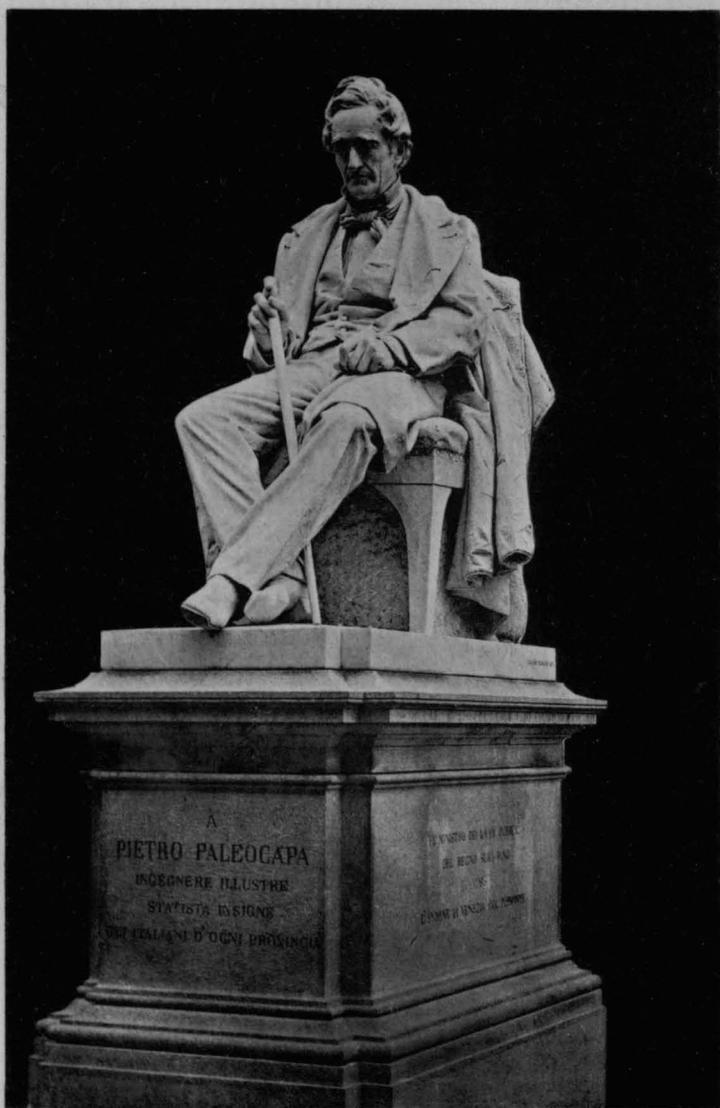
Il vecchio geometra vi è rappresentato in piedi con l'abito borghese uso a' suoi tempi, a capo scoperto, meditabondo in volto, con nella mano destra un calamo, nella sinistra un libro.



PIETRO PALEOCAPA



PIETRO PALEOCAPA



Roma, Fototip. Danesi

PIETRO PALEOCAPA.

Griundo di famiglia greca venuta in Italia nel 1669 per sottrarsi alle ire feroci de' mussulmani contro i cristiani, nacque nel 1789 Pietro Paleocapa in Bergamo ove il padre suo, Mario, teneva carica di Cancelliere per la Repubblica Veneta.

Studiò dapprima giurisprudenza in Padova, poscia, sopravvenuti, per le vittorie de' francesi, grandi mutamenti in Italia, si volse alla carriera militare, e poco stante usciva dal celebre Collegio di Modena come luogotenente del Genio ed applicato ai lavori della fortezza di Osopo.

Fece col generale Bertrand la campagna del 1813 e rimase prigioniero dopo la battaglia di Yutterbok. Esiliato in Pomerania ne fuggì, e dopo lunga serie di dolorosi stenti potè rimpatriare e poco dopo il suo ritorno fu incaricato di munir di difese il forte di Mandella.

Rovinò il regno napoleonico in Italia: sei ufficiali italiani furono prescelti da Napoleone, che loro offeriva onorato grado e lauti stipendi nel corpo del Genio francese. Fra questi era, per solenne onoranza al suo ingegno, il Paleocapa; ma egli, disdegnando di mi-

litare nell'esercito che tanti danni avea portato alla patria sua, si ricusò alla lusinghiera chiamata. Si consacrò tutto a servizio della patria in uffizi civili. Impiegato nel corpo degli ingegneri di acque e strade in Venezia, fu nel 1820 chiamato come membro della Giunta del Censimento a Milano ove stette fino al 1829, anno in cui ritornò a Venezia come ingegnere-capo del Genio Civile. Ispettore idraulico nel 1833, direttore generale delle pubbliche costruzioni, riuscì a comporre secolari controversie sulla regolazione del Brenta e del Bacchiglione, ideò e mise ad esecuzione un piano per la sistemazione dell'Adige coordinato alla bonificazione di vastissimi terreni paludosi, ed infine compì, in mezzo a mille formidabili ostacoli, le importanti e celebratissime opere dei murazzi di Malamocco e del miglioramento di quel porto.

La grande e bella fama che in questi difficilissimi lavori erasi acquistata fece sì che il Governo austriaco per ben tre volte lo chiamasse in Ungheria. Nel 1842 per dar parere sulla regolazione del canale del Danubio tra Buda e Pesth; nel 1846 sul corso della Theiss, infine nel 1848 per un miglioramento del porto di Fiume.

Quando, addì 22 marzo 1848, Venezia si proclamò libera e retta a Governo repubblicano, con Daniele Manin a presidente, il Paleocapa fu Ministro degli interni e de' lavori pubblici del Governo provvisorio.

Propugnatore dell'unione col Piemonte, si recò al campo di Carlo Alberto per implorar soccorso, pur non nascondendo nella sua lealtà che Venezia intendeva mantenersi libera nella scelta di Governo. Portò a Torino il plebiscito d'unione che fu solennemente accettato colla legge del 27 luglio 1848.

Caduta ogni speranza di salvar Venezia da nuova invasione austriaca, nel 1849 Paleocapa ricoverò in Piemonte, ove la fama che lo avea preceduto gli fece presto stringer relazione con uomini sommi e gli schiuse la via alle più alte cariche dello Stato.

Nel ministero Casati, detto di fusione, tenne il portafogli dei lavori pubblici. Caduto il gabinetto egli accettò il grado d'ispettore del Genio Civile e stette in tal carica fino al novembre 1849, quando Massimo D'Azeglio chiamavalo a far parte del Consiglio della Corona come Ministro dei lavori pubblici. Accettò dal D'Azeglio la carica che poc'anzi invano gli avea offerto il Gioberti.

Per molti anni il Paleocapa tenne il portafogli dei lavori pubblici, avvegnacchè il conte Cavour avesse saputo apprezzarne, quanto il D'Azeglio, i grandissimi pregi d'intelletto e di carattere.

Si fu durante la sua amministrazione che si costruì la prima e vasta rete ferroviaria del Piemonte e che si moltiplicarono le comunicazioni stradali di secondo e terzo ordine. A lui toccò la sorte di essere tra i più autorevoli e più zelanti promotori di due opere più meravigliose che l'industria umana abbia compiuto nel secolo XIX: il traforo del Cenisio ed il taglio dell'Istmo di Suez.

Del 25 ottobre 1849 è la data della prima relazione del Paleocapa sul traforo del Cenisio; nel 1855 recavasi a Parigi qual Commissario del Governo nostro nel Congresso per il taglio dell'Istmo di Suez. Rifiutò, per modestia, l'offerta di presidenza, ma prese parte attivissima ai lavori combattendo contro due strenui e potenti avversari: lord Palmerston nel campo politico, Roberto Stephenson nel tecnico.

Di quest'opera ebbe poi ad occuparsi quasi continuamente fino al 1867, per istanze degli ingegneri incaricati di eseguirla, che a lui ricorrevano come al più autorevole consigliere e maestro.

Una oftalmia da cui da lungo tempo era travagliato lo rese cieco, ond'egli si volle ritrarre a vita privata, non pretermettendo però mai di prestar l'opera sua al paese; presiedette nel 1859 le Commissioni che compilarono le leggi sulle opere pubbliche, sulle ferrovie delle Alpi Elvetiche e sul miglioramento del porto e delle lagune di Venezia.

Nel 1860, essendo già cieco, gli fu offerta la direzione dell'Amministrazione delle ferrovie dell'Italia centrale e della Lombardia; rifiutò dapprima, ma poi, cedendo alle sollecitazioni del conte Cavour, accettò l'incarico e lo tenne per più anni con giovanile energia.

Nel 1862 il Re nominollo Ministro di Stato e gli conferì poi il Collare dell'Annunziata addì 4 novembre 1866, quando una deputazione veneta presentavasi a recare il plebiscito d'unione.

Colto da febbre gastro-reumatica, il Paleocapa cessò di vivere, dopo sette soli giorni di malattia, il 13 febbraio 1869. Solenni funerali gli furono celebrati in S. Carlo, e si iniziò pubblica sottoscrizione per elevare a suo onore un monumento.

Molte e tutte pregiatissime sono le opere su costruzioni idrauliche e ferroviarie lasciateci dall'eminente uomo.

Il Paleocapa fu di saldi e generosi propositi, attivissimo sino in fin di vita, piacevole e semplice nella vita intima, autorevole in Parlamento e fuor d'esso per l'equità e la imparzialità che in lui

erano eminenti, per il sommo ingegno, per la sua probità inconcussa. Dotato di facoltà oratorie ne usò con molta sobrietà.

A lui toccò una ventura che di rado avviene a uomini di merito eminente. Fu conosciuto, apprezzato, stimato quanto valeva da tutti: chiunque lo potè approssimare lo amò e ne rimpianse la perdita: non ebbe nemici: l'ammirazione e la riconoscenza di tutti lo salvò dalle basse e impotenti invidie.

*
* *

Della pubblica sottoscrizione per erigere un solenne e durevole ricordo in Torino all'ingegnere Paleocapa si fece iniziatore il giornale il *Monitore delle Strade Ferrate* fin dal febbraio 1869, pochi giorni dopo che con solennissimi funerali e tra il sincero compianto degli amici e congiunti, la salma dell'illustre ingegnere erasi trasportata all'ultima dimora. La Commissione che s'assunse l'incarico di condurre a buon fine la generosa iniziativa componevasi del commendatore Pasini, Ministro dei Lavori Pubblici, presidente; del comm. Galvagno, Sindaco di Torino, vice-presidente, e dei signori D'Adda marchese Carlo, marchese Cesare Alfieri di Sostegno, commendatore Bella, abate J. Bernardi, marchese Carlo Bevilacqua, ingegnere Cappelletto, ing. Cavalletto, conte G. Cittadella, cav. Cordero di Montezemolo, cav. Devaux, prof. Foscolo, principe Giovanelli, Sindaco di Venezia, conte Pannilini De Gori, prof. Govi, comm. Guglianetti, marchese Emanuele di Rorà, conte Stefano Medus, generale Mengaldo, comm. Peruzzi, conte Sclopis, Torelli, Prefetto di Venezia, dottor G. Zanini, Achille Mauri e Pastori Giovanni, Direttore del *Monitore*, segretario.

Un'anno dopo, nel marzo 1870, già s'erano raccolte oblazioni così numerose ed importanti che la Commissione venne nel divisamento di erigere non uno, ma due monumenti al Paleocapa: uno in Torino, cioè, l'altro in Venezia.

Per quello in Torino, la Commissione esecutiva del monumento, presieduta dallo Sclopis, destinò L. 15 mila, lasciando a Venezia una somma ben maggiore. Incaricato l'egregio scultore commendatore Odoardo Tabacchi di eseguire il monumento, in pochi mesi esso fu pronto sì che potè inaugurarsi il 18 settembre 1871, in

occasione delle feste fatte per celebrare il compiuto passaggio sotto l'Alpe, il traforo del Fréjus. Il Municipio di Torino, che avea partecipato alla sottoscrizione con lire mille e colla gratuita concessione del sito ove erigere il monumento, ne divenne custode e proprietario, come risulta dall'atto di inaugurazione che più sotto riproduco dal testo originale che conservasi negli archivi municipali.

Il monumento fu eretto sulla piazzetta detta allora di S. Quintino ed ora Paleocapa; alla funzione inaugurale, presenziata da S. A. R. il Principe di Carignano, assistevano il ministro francese Lefranc, gli ingegneri Lesseps e Grattoni, la Giunta Municipale, i membri della Commissione e tanti altri personaggi ufficiali che lungo sarebbe l'enumerare.

Allo scoprirsi del monumento lesse un elaborato ed eloquente discorso il conte Cittadella, ammiratore ed amico dell'immortale Paleocapa. Firmatosi poi l'atto di inaugurazione, gli intervenuti ebbero agio di ammirare l'opera lodevolissima del Tabacchi, secolui congratolandosi della perfetta riuscita del monumento.

Quantunque l'idea di far la statua seduta non sia delle più monumentali, il Tabacchi, con quella finezza di scalpello che gli è tutta particolare, atteggiando il Paleocapa sopra un seggiolone colle gambe accavalcate, e tra esse la canna che il grande e venerando cieco usava portare camminando e tenendo eziandio impugnata allora che egli stava seduto, seppe condurla con tale invidiabile precisione, verità e perfezione, che come lavoro scultorio meglio non poteva riuscire. E non è poco quando si consideri la difficoltà di posare monumentalmente la veneranda figura di un vecchio e cieco, la cui gloria non venne altrimenti che dalle tranquille, serie, pensate e dotte elucubrazioni.

Sul dado del piedestallo di granito si incisero le seguenti iscrizioni:

Di fronte:

A

PIETRO PALEOCAPA

INGEGNERE ILLUSTRE

STATISTA INSIGNE

GL' ITALIANI D' OGNI PROVINCIA

A destra:

COOPERÒ

COLL'AUTORITÀ DELLA SUA DOTTRINA
ALLE DUE MAGGIORI IMPRESE
CHE L'INDUSTRIA SCIENTIFICA
ABBIA COMPIUTO IN QUESTO SECOLO
IL TAGLIO DELL'ISTMO
IL TRAFORO DELLE ALPI

A sinistra:

FU MINISTRO DEI LAVORI PUBBLICI
DEL REGNO SUBALPINO
PROMOSSE
L'UNIONE DI VENEZIA COL PIEMONTE

A tergo:

NATO IN BERGAMO
IL IX NOVEMBRE MDCCLXXXVIII
MORTO IN TORINO
IL XIII FEBBRAIO MDCCCLXIX

Atto d'inaugurazione del monumento a Pietro Paleocapa.

Torino, 18 settembre 1871, ore 12 1/2 pom.

Erettasi in questa città, nella piazzetta di S. Quintino, mediante spontanee oblazioni di Italiani di ogni Provincia e coll'assenso del Comunale Consiglio, una statua con piedestallo in onore dell'illustre ingegnere ed insigne statista PIETRO PALEOCAPA, scolpita in marmo dall'esimio prof. cav. Odoardo Tabacchi, la quale venne in oggi solennemente inaugurata alla presenza di S. A. R. il Principe Eugenio di Savoia-Carignano, dei signori Ministri del Regno d'Italia e della Repubblica Francese e di altri cospicui personaggi italiani ed esteri, intervenuti a Torino all'occasione dell'apertura della linea ferroviaria di congiungimento tra Italia e Francia attraverso il colle di Fréjus, nonchè dell'onorevole signor Sindaco e Giunta Municipale di Torino, dei rappresentanti i corpi scientifici ed altri parecchi onorevoli invitati, e dei membri della famiglia Paleocapa, il sottoscritto Comitato Promotore fa col presente atto formale con-

segna del monumento al Municipio di Torino, affinchè, come custode dei pubblici monumenti, provveda al rispetto ed alla conservazione di esso; tramandando così ai posteri la memoria di un uomo che, esule dalla sua patria, venne apprezzato ed elevato ad eminenti onori in questa città, culla della rigenerazione italiana, e che dal canto suo consacrò vent'anni di indefessi studi e fatiche a promuovere e dirigere l'esecuzione dei colossali lavori stradali, ferroviari ed idraulici di cui in oggi va superbo il Piemonte.

Il Sindaco e la Giunta Municipale, riconoscenti all'iniziativa ed al patriottico pensiero del Comitato Promotore, accettano la consegna e si assumono la conservazione del monumento, che costituisce una nuova gemma di quella corona di monumenti di illustri Italiani di cui è ricca la città di Torino.

Il presente verbale, steso in un solo esemplare, viene sottoscritto dal Comitato Promotore, dal Sindaco e dalla Giunta Municipale, e dagli illustri invitati che onorarono la funzione d'inaugurazione, e sarà deposto negli archivi del Municipio.

(Seguono le firme).



LA MADONNA DELLA CONSOLATA



LA MADONNA DELLA CONSOLATA.

Nell'estate del 1835, quando l'epidemia colerosa già mieteva tante vittime nei dintorni e nelle vicinanze di Torino, ed era imminente il propagarsi del contagio anche nell'interno della città, il conte Pallio di Rinco, allora Sindaco di Torino, e con esso il *Corpo Decurionale*, oltre ai provvedimenti emanati ed alle disposizioni prese perchè le funeste conseguenze del morbo riuscissero meno fatali « riconosciuto che il primo dovere degli amministratori era quello di seguitare i religiosi esempi dati dalla città nostra nei tempi delle pubbliche calamità » deliberarono rivolgersi « con umile preghiera al sommo Iddio, onde impetrare la grazia, perchè la città andar potesse esente dal terribile flagello che la minacciava »; ed a tale effetto un triduo erasi celebrato nella chiesa del Corpus Domini, un secondo nel Santuario della B. V. della Consolata ed un altro a S. Rocco, protettore speciale di Torino.

Al manifestarsi dei primi casi del morbo nell'interno della città, i Decurioni invocarono di bel nuovo « la divina protezione perchè meno tristi ne fossero i dolorosi effetti », ed intanto, a « secon-

dare l'universal desiderio », disposero per « una pubblica prova della religiosa pietà del Corpo Decurionale ».

Il *Consiglio Generale* della città nel ricevere, il 30 agosto 1835, comunicazione di tali disposizioni, commendando le preci già fatte, deliberava per acclamazione « doversi dal Corpo Decurionale fare un voto religioso per ottenere la divina misericordia o la liberazione dalla malattia del cholera, o la diminuzione del male ne' suoi effetti, o quell'altro sollievo che piacerà a Dio di concedere a questa città ».

Per determinare il modo di eseguire quel voto si nominò una Commissione di Decurioni coll'incarico di presentare un progetto. Risultarono eletti il conte Provana di Collegno, marchese Falletti di Barolo, conte Adami di Bergolo e conte Ponte di Pino.

In seduta del 1° settembre successivo il progetto fu bell'e pronto e redatto nei seguenti termini:

Il Corpo Decurionale, dividendo altamente con tutta la popolazione torinese l'inalterabile divozione onde essa è compresa da tanti secoli per la Santissima Vergine della Consolata, mostratasi mai sempre protettrice pubblica e privata degli abitanti di questa città, pensa che, mentre sta appunto per solennizzare con essa popolazione l'anniversario d'una delle più memorabili grazie ottenute da questa sua così valida protettrice, non può egli ricorrere ad intercessione più possente nè più degna di somma fiducia, per ottenere da Dio che piaccia di rimuovere da noi il morbo che ci sta invadendo, o diminuirne gli effetti, o concedere alle nostre preghiere quel sollievo che sarà più beneviso alla sua infinita misericordia. Ciò pertanto il Corpo Decurionale determina unanimemente di fare, con un espresso voto diretto a tale unico intento, una pubblica manifestazione dei sensi religiosi e della divozione per la Beata Vergine, ch'egli a nome di tutta la popolazione torinese qui dichiara solennemente di professare, riconoscendo pure come dalla sola bontà divina si possa attendere fra le attuali circostanze qualche efficacia negli umani provvedimenti. Ed in fievole pegno di questa sua solenne dichiarazione onde perpetuarne fra i posteri la memoria e l'esempio, egli ordina che si eseguiscano nel più breve termine possibile:

1° La ristaurazione della Cappella sotterranea della Beata Vergine della Consolata, ove ebbe luogo l'invenzione della Sacra Effigie, riadattandola nel modo più favorevole alla divozione che vi si manifesta per un continuo concorso di persone.

2° L'erezione sopra la Piazza della Consolata di una colonna di granito portante una statua in marmo della Santissima Vergine con iscrizione relativa al voto sulla base.

3° Lo stabilimento in perpetuo di una preghiera di quarant'ore nella chiesa della Consolata ne' giorni 27, 28 e 29 di agosto che precedono quello in cui si è fatto il voto.

4° L'intervenzione del Corpo Decurionale per deputazione in forma maggiore durante sette anni all'avvenire alla Messa solenne e benedizione, da celebrarsi in detto Santuario della Consolata il giorno 30 agosto anniversario di quello in cui emanò il voto dal Consiglio Generale.

5° Finalmente la medesima intervenzione in quest'anno per la prima volta, nel giorno della Novena che verrà fissato, all'oggetto di offerire alla Beata Vergine il voto fatto come sopra.

Il Consiglio Generale approvò il progetto « unanimemente ed intieramente, convertendo il tutto in particolare sua deliberazione », ordinando « di scrupolosamente eseguirlo, dichiarando contenere il detto rapporto, il voto religioso che il Corpo Decurionale, in nome di tutta la popolazione torinese, ha fatto e fa alla Beata Vergine della Consolata, per ottenere da Dio la grazia che implora ».

Il 3 settembre successivo, quel *voto*, scritto su pergamena, chiuso in cartella d'argento, venne offerto in forma solenne all'altare della B. V. della Consolata dai Decurioni: Conte Provana di Collegno, conte Seyssel d'Aix, marchese Falletti di Barolo, conte Nomis di Cossilla, barone Martino di San Martino, conte Adami di Bergolo, conte Francesetti di Mezzenile, barone Rostagno di Villaretto, conte Ponte di Pino.

È dovere di cronista aggiungere che la « tabella d'argento » e relativa pergamena, venne poi, per ragioni di prudenza, ritirata dalla chiesa della Consolata e conservata invece nell'Archivio Municipale « nella guardaroba dalle quattro chiavi » (Ordinato 31 dicembre 1836). In luogo e vece si lasciò nella chiesa una tavola di marmo con scrittovi il testo dell'Ordinato 1° settembre 1835.

*
**

Il disegno della colonna da erigersi venne affidato all'architetto Caronesi; il suo disegno primitivo, che conservasi nell'Archivio Municipale, non differisce che in pochi particolari da quello eseguito. Lo stesso architetto ne diresse la costruzione ed ebbe un compenso di lire mille.

La colonna è d'ordine corinzio con piedestallo e gradinata; il fusto, il piedestallo e la gradinata sono di granito bigio delle cave di Campiglia; la base e il capitello della colonna, in marmo bianco di Carrara.

Le parti in granito, vennero apprestate dagli scalpellini Carlo Antonio Rosazza e Francesco Giani pel corrispettivo di circa lire ottomila; quelle in marmo, dal Gussoni, per circa lire mille, e la statua della Vergine col Bambino che posa sul capitello della colonna, è lavoro dello scultore Bogliani che la modello, ed espose il modello al giudizio del pubblico, nel giugno 1836.

La statua non ha nulla di particolare; la Vergine vi è rappresentata come più comunemente si usa, senza alcuna ispirazione artistica speciale, tenendo seduto sul braccio destro il bambino Gesù.

Il 28 del maggio 1836 veniva inaugurata la pietra fondamentale del monumento. Precedette la funzione, alla quale intervennero i Sindaci e una Deputazione Decurionale in *forma minore* con mazziniere, trombetta e staffiere, « il canto dell' *Ave Maris Stella* » nel Convento della Consolata. « Dopo le solite benedizioni e preci col cerimoniale consueto, lo stesso treno processionale ritornò al Convento seguito da tutti i membri della Ragioneria, della Commissione del voto e da parecchi altri Decurioni in abito borghese, non che una folla di scelto popolo ».

Tutto il monumento è alto circa quindici metri dei quali la statua ne misura due, la colonna otto, e cinque la gradinata e il piedestallo. Attorno la colonna è una cancellata in ferro provvista e lavorata dal *serragliere* Michela, che costò circa 1500 lire.

Sul finire dell'agosto 1836, in occasione della statuita funzione religiosa nella chiesa della Consolata, il monumento veniva inaugurato col solito religioso cerimoniale.

Sulla faccia anteriore del dado del piedestallo si incise in caratteri dorati la seguente epigrafe:

MATRI . A . CONSOLATIONE
OB . AERUMNAM . MORBI . ASIATICI
MIRE . LENITAM . MOX . SUBLATAM
TANTAE . SOSPITATRICIS . OPE
ORDO . DEC . PRO . POPULO
VOTUM . SOLUENS . QUOD . VOVIT
AN . M . DCCC . XXXV

Intanto il cholèra era cessato; fosse grazia ottenuta, o più probabilmente virtù delle anticipate sanitarie disposizioni, non vi furono che 250 casi di morbo con circa 170 morti. La popolazione di Torino era allora di circa 91 mila abitanti e 29 mila quella dei sobborghi e del contado.

L'incisore Gaspare Galeazzi conìò in quell'anno una medaglia per tramandare ai posteri la pietà dei torinesi e la riconoscenza di Torino alla SS. sua Liberatrice. La medaglia, di cui un modello è negli Archivi Municipali, ha da un lato il simulacro della Vergine e dall'altro un'iscrizione latina.



ALESSANDRO BORELLA



ALESSANDRO BORELLA.

Llessandro Borella nasceva nel 1815 in Castellamonte Casertano. Per consiglio del padre, che esercitava l'arte salutare in quel cospicuo borgo, si dedicò allo studio della medicina ed ottenne onorevole diploma di laurea nella nostra università. Di complessione gracilissima, affievolito da pertinaci studi, di cuore facile a commoversi, non tardò ad accorgersi che all'esercizio pratico dell'arte medica non si poteva consacrare e si ridusse a studiare e lavorare nel silenzio del suo gabinetto.

Nel 1848, venuto il politico rivolgimento alla cui preparazione si era poderosamente adoperato, si associava a Bottero e Govean per la redazione della *Gazzetta del popolo* di cui divenne strenuo campione come il più arguto ed il più popolare degli scrittori di essa.

Fu deputato al Parlamento per parecchi anni e sedette a sinistra: la salute malferma spesso gli impedì di prender parte alle discussioni pubbliche: negli uffizi fu attivissimo. Fu pure consigliere comunale autorevole.

Continuò a combattere nel giornalismo militante fino ai suoi ultimi giorni, che passò ritirato in una sua villa presso San Vito. Ivi morì, in età di 53 anni, alle 3 del mattino del 24 maggio 1868.

Con solennissima pompa fu trasportata la sua salma da S. Vito al Camposanto generale; l'accompagnarono una numerosissima schiera di amici e di ammiratori, parecchie rappresentanze della stampa, di società operaie, di studenti, di loggie massoniche, deputati, consiglieri provinciali e comunali, artisti, militari, impiegati, a dimostrazione dell'affetto che fra tutti i liberali d'ogni classe erasi guadagnato.

Sulla sua fossa si ricordarono, dal dottor Bottero, le virtù dell'estinto come patriota e come scrittore che per vent'anni era stato coraggioso propugnatore e difensore di ogni civile e politica libertà, delle quali l'avv. Pasquali lo proclamava apostolo benemeritissimo.

Distratto dalla lotta quotidiana del giornalismo, travagliato da continui malori, il Borella non lasciò opera di polso e duratura; ciò nullameno gli amici suoi vollero testimoniare d'incancellabile ricordo la sua memoria provvedendo a che le sembianze dell'infaticabile pubblicista fossero perennemente effigiate in un busto in marmo, che, con l'approvazione del Municipio, eressero, nel settembre 1871, in un'aiuola del giardino detto della *Cittadella*, tra le vie Bertola e S. Dalmazzo.

Sul tronco di colonna di granito bruno che regge il busto si scrisse, e non ancora s'incise, la seguente epigrafe:

AD

ALESSANDRO BORELLA

MEDICO FILOSOFO DEPUTATO

PER TUTTE LE LIBERTÀ

SCRITTORE

INDEFESSO ACUTO POPOLARE

AMICI

CONCEDENTE IL MUNICIPIO

QUI POSERO

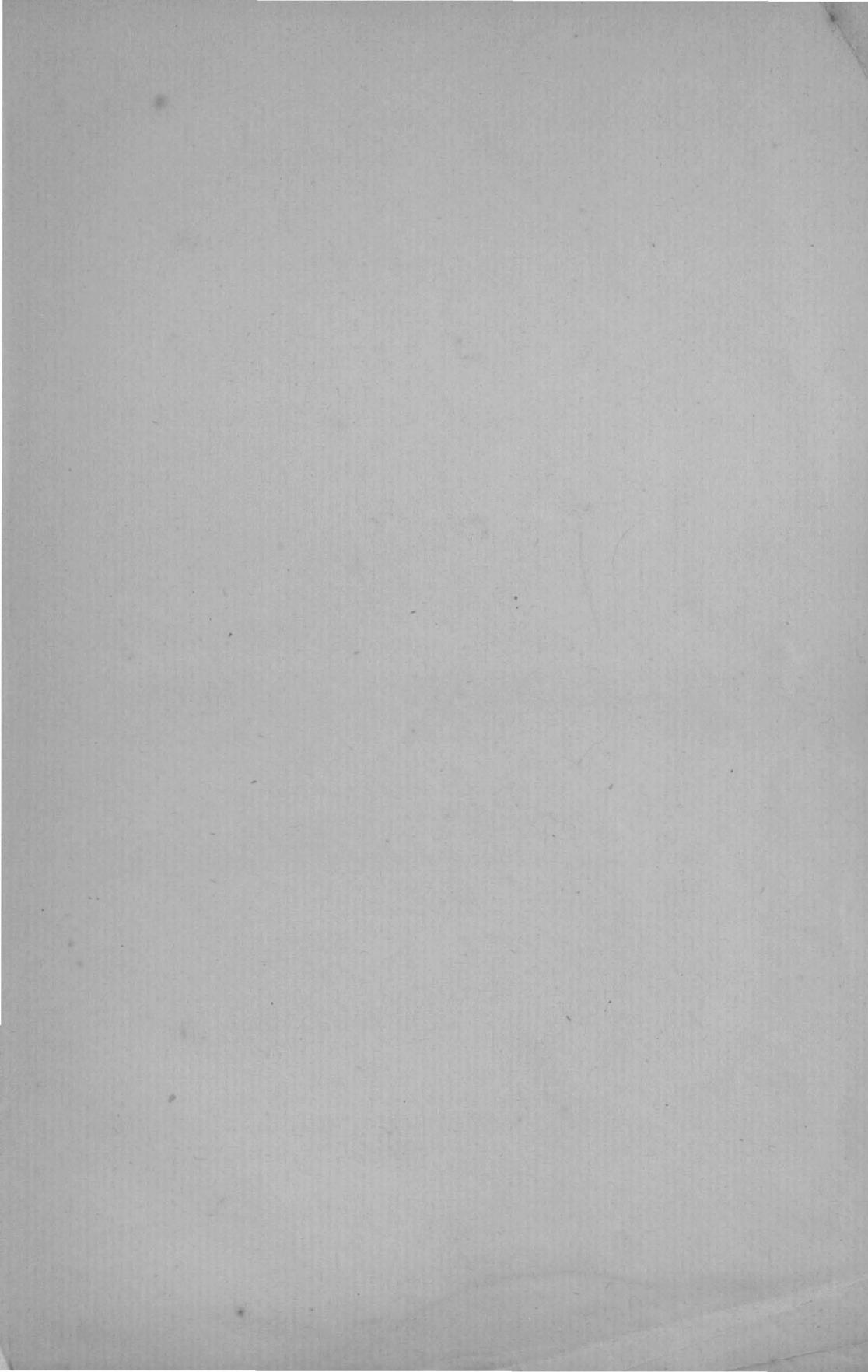
1871

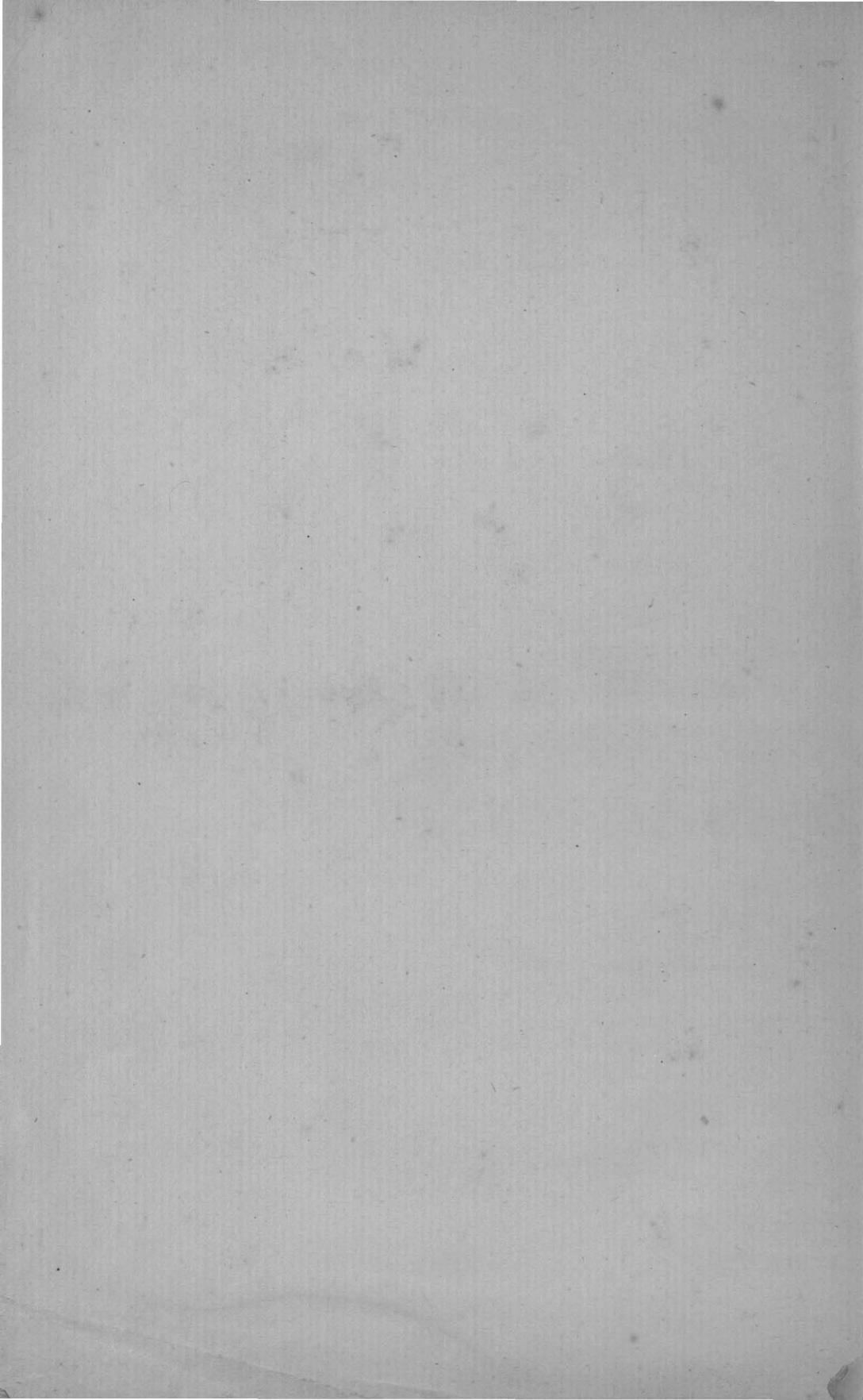


INDICE

	<i>Pag.</i>	
PREFAZIONE	VII	
I. Emanuele Filiberto	»	I
II. Il Conte Verde	»	17
III. Pietro Micca	»	31
IV. Ferdinando di Savoia	»	41
V. Alessandro Ferrero Della Marmora	»	53
VI. Daniele Manin	»	65
VII. I Milanesi all'Esercito Sardo	»	75
VIII. Massimo D'Azeglio	»	81
IX. Carlo Alberto	»	97
X. Vincenzo Gioberti	»	113
XI. Giuseppe Siccardi	»	121
XII. Cesare Balbo	»	131
XIII. 1821	»	139
XIV. Giovanni Battista Cassinis	»	153
XV. Guglielmo Pepe	»	159
XVI. Il Traforo del Fréjus	»	167
XVII. Camillo Benso Conte di Cavour	»	183
XVIII. Eusebio Bava	»	205
XIX. Angelo Brofferio	»	215
XX. Giovanni Battista Beccaria	»	227
XXI. Giuseppe Luigi Lagrange	»	235
XXII. Pietro Paleocapa	»	243
XXIII. La Madonna della Consolata	»	253
XXIV. Alessandro Borella	»	261







m. pelle

uueee

DELLO STESSO AUTORE

Il Carnevale dai tempi più remoti ai nostri giorni. Monografia storica. — Torino, 1879. Opusc. in-12° L. 0,50

Il Monumento commemorativo del Traforo delle Alpi. †
Seconda edizione riveduta e completata, col disegno in fototipia del Monumento. — Torino, 1880. —
Opuscolo in-8° grande » 1,00



4/10

1/10
1/20

POLITECNICO DI TORINO
FACULTA' DI ARCHITETTURA
BIBLIOTECA
CASTELLO DEL VALENTINO

utee

